Guerre finte e affari veri

I traffici che si intrecciano nella foresta cambogiana - seconda parte

Guido

Dopo decenni di atrocità, la "pace" dello sfruttamento capitalista penetra nelle remote foreste delle Krâvanh: così avevamo lasciato la nostra ricerca nella prima parte dell'articolo. Non è difficile immaginarsi quanto la morsa del Denaro e degli interessi politici abbia stravolto i costumi delle popolazioni che abitano i monti Cardamomi, e con questi pure, ovviamente, i particolari equilibri natura-genere umano che là hanno permesso fino ai giorni nostri la sopravvivenza di entrambi.



Avviciniamoci quindi ora ai tratti specifici assunti da questa ennesima rapina neocolonialista per quanto riguarda i territori a cui abbiamo dedicato la nostra ricerca. Business legali e non, manodopera da sfruttare e risorse da depredare devastando aree prevalentemente incontaminate: insomma, come si declina in Khmer lo scempio capitalista.

In effetti, la più facile accessibilità alla foresta e alle sue risorse, e soprattutto, in uno dei Paesi più poveri al mondo, la fame di terra da coltivare hanno incrementato nell'ultimo decennio l'antropizzazione delle Krâvanh, e con essa problematiche prima inesistenti sono divenute origine di seri disequilibri ecologici e comunitari. Concessioni per tagli forestali, assegnazione di terre da coltivare secondo nuovi criteri di agricoltura stanziale, nonché la costruzione della Road 48 che, attraversando l'area, unisce

Phnom Penh (capitale della Cambogia) alla Thailandia, hanno fatto sì che lavoratori provenienti dalle pianure si trasferissero verso le zone di montagna a partire dalla fine degli anni '90. Di pari passo, pure le attenzioni di trafficanti nazionali ed esteri hanno risposto al richiamo dei guadagni che il mercato di specie rare o protette avrebbe potuto ricavare da un simile santuario della biodiversità. Le foreste delle Krâvanh ospitano infatti un patrimonio unico in quanto alla fauna che tale traffico tratta e di cui altrove ha da tempo (insieme ad altri fattori) determinato l'estinzione: giusto per citare alcuni esempi, qui trovano il loro habitat l'elefante asiatico (*Elephas maximus*), il coccodrillo siamese (*Crocodylus siamensis*), l'orso del sole (*Helarctos malayanus*), il gibbone dal berretto (*Hylobates pileatus*), o anche il pesce dragone che i cinesi tanto apprezzano come pietanza e come portafortuna. Considerati i livelli di povertà in Cambogia, non deve essere stato difficile per i commercianti del settore trovare "forza lavoro" che procurasse loro senza troppi scrupoli le prede (vive o morte a seconda dei casi e dell'uso per cui sono sfruttate) da piazzare poi sul mercato.
Visto che, conseguenza della "guerra planetaria alle droghe", gli altri Paesi in cui, nell'area, si produce l'olio di sassofrasso (in particolare Cina, Birmania e Vietnam) avevano già irrigidito le loro politiche di contrasto alla distillazione illegale di questa sostanza, le Krâvanh si sono rivelate uno scenario decisamente appetibile pure per questo business, a ragione del fatto che vi crescono centinaia di specie di alberi da cui si estraggono oli ricchi di safrolo.
Non c'è voluto molto tempo perché anche le comunità indigene si adeguassero al "nuovo che avanza": del resto l'imposizione dello *status* di area protetta aveva messo a rischio la loro sussistenza, e ciò ha spinto molti nativi, in particolare i giovani, a mettere da parte i vincoli simbolico-religiosi del rispetto per gli spiriti della foresta e delle acque e a vedere nelle risorse naturali una fonte di guadagno monetario. Indigeni e "nuovi arrivati" sono stati travolti da una "febbre dell'oro", della quale naturalmente a loro arrivano solo le briciole. Quando una tigre uccisa vale l'equivalente dello stipendio medio mensile di un contadino… moltiplicato per 250 volte, o il prezzo dell'olio di sassofrasso negli ultimi anni è salito dai 60 ai 90 yuan[1] per litro, è indubbio che certi traffici attirino… ma è altrettanto evidente che le genti della foresta sono l'ultimo anello di una catena che arricchisce ben più altolocate tasche, e che utilizzare il pretesto del contrasto ai traffici illegali per impedire ai nativi di vivere come sempre hanno fatto non aiuterà né loro né la salvaguardia della foresta.

Nel corso degli anni, ed in seguito a malumori ed attriti da parte delle comunità indigene nei confronti delle politiche e degli interventi governativi e delle ONG, pare che l'approccio si sia "ammorbidito" e che maggiori siano le possibilità per gli indigeni di intervenire nei processi di decisione a livello locale e nelle attività di salvaguardia della natura. Pare anche che effettivamente i finanziamenti abbiano permesso innovazioni nelle tecniche di produzione agricola, per quanto la problematica convivenza tra agricoltura tradizionale (*shifting*) e stanziale abbia di fatto privato di terre gli indigeni a favore dei contadini venuti dalle pianure. Come

altro esempio di tale cambiamento viene presentato il fatto che i pattugliamenti ora non siano più affidati ai soli *rangers* ma ad unità miste composte da questi e da abitanti del villaggio in eguali proporzioni.
Per descrivere l'evoluzione dei rapporti tra Governo cambogiano, ONG e popolazioni locali può risultare interessante la lettura di un estratto da un dettagliato studio pubblicato a Singapore nel 2009: "… In ogni caso, al momento di realizzare i propri progetti nelle comunità, ciascuna ONG ha la propria agenda, che è anche basata sull'agenda dei donatori che provvedono al finanziamento dei progetti. Nel caso delle CCPF, l'ONG Conservation international collabora con l'Amministrazione Forestale[2] fin dal 2002 per promuovere il rafforzamento della Legge e incrementare le capacità dei rangers nel pattugliamento delle foreste. Solo più tardi ha iniziato ad essere impegnata nelle comunità. Da quel momento anche altre ONG, come Save Cambodia's Wildlife, Care international Cambodia, Association of Buddhists for the Environment e il Cambodian Centre for Study and Development in Agriculture (CEDAC) hanno seguito la stessa strada. Accordi sulla salvaguardia dell'ambiente e sulla gestione delle risorse naturali sono stati introdotti seguendo un nuovo approccio basato sul coinvolgimento e sulla partecipazione delle comunità…"[3]. In realtà, con l'acquisizione di un maggior controllo del territorio e di maggiori capacità di *governance* sulle popolazioni, alla salvaguardia della natura protetta sono andate aggiungendosi altre prospettive di lucro, ecocida sì ma nel pieno rispetto della Legge! Le Krâvanh forniscono,





Scene dalla "guerra alla droga": sopra, la spedizione arriva al laboratorio clandestino (abbandonato); sotto, i rangers demoliscono un alambicco davanti ai reporter delle ONG occidentali.

ad esempio, l'acqua necessaria al fabbisogno di tre province cambogiane, e tutta la regione cosiddetta del "Grande Mekong" è oggetto di grandissimi investimenti da parte dei colossi della produzione idroelettrica: le dighe che sono già state costruite hanno originato gravi disequilibri ambientali e sociali per i Paesi che le ospitano. Per non parlare dei giacimenti minerari "vergini" custoditi dalle montagne del cardamomo, e della costruzione di infrastrutture e vie di comunicazione che permetterebbero di raggiungerli. Questi sì sono affari che rendono, e non pare proprio che il governo cambogiano trovi grandi difficoltà a "conciliare sviluppo e salvaguardia della natura"[4].



Gli effetti della deforestazione causata da un laboratorio clandestino.

Basti pensare che, solo nelle province nord-orientali di Ratanakiri e Mondulkiri, sono stati ben 120.000 gli ettari di foresta comunale dati in pasto, nel biennio 2007/2008, a Capitali stranieri secondo le dinamiche del grande business affamatore del *land grabbing*[5].

Per tornare alle dighe, come riporta lo studio già citato, "…sono cinque gli impianti per produzione idroelettrica progettati nelle CCPF, è previsto il trasferimento di centinaia di persone e che terre coltivate verranno coperte dall'acqua. Simili progetti di sviluppo saranno realizzati non appena il governo li avrà approvati e modificheranno pesantemente le condizioni di vita locale nelle CCPF…". È facile immaginare che per decisioni di tale portata strategica i "sottosviluppati" indigeni non avranno voce in capitolo, ma un fior fiore di esperti internazionali sta da tempo dedicandosi alle compensazioni che alleggeriscano le loro tribolazioni (il programma di una ONG ad esempio si occupa di fornire trattori e bufali d'acqua per la coltivazione del riso) e ai progetti di cooperazione ecocompatibile che "equilibrino" gli scempi di dighe e altri progetti di sfruttamento (i più quotati sono strutture di educazione all'ecologia e l'incremento delle capacità di offerta in campo ecoturistico).

Per alimentare la fiducia concessa e i conseguenti finanziamenti da parte dei potenti partner del Primo Mondo, il governo cambogiano, alleggeritasi l'emergenza del traffico di animali protetti, ha approfittato del business del safrolo quale ulteriore argomento di criminalizzazione degli abitanti della foresta, processo che ovviamente significa sempre più norme e restrizioni per questi ultimi e via libera ai grandi Capitali nazionali ed esteri per la rapi-

na delle risorse delle Krâvanh. È indubbio che, come abbiamo visto, le montagne del cardamomo siano ricchissime della materia prima da cui si sintetizza l'MDMA e che questa sostanza sia capace di muovere grandi mercati. Ma se si confrontano le cifre (che sull'argomento riguardano la Cambogia) con alcune analisi del fenomeno un po' meno "coinvolte"[6], sorge il dubbio che tale traffico, e le sue conseguenze per l'ambiente, siano state appositamente, perlomeno, sovrastimate per facilitare, forse, proprio gli interessi di cui ci siamo occupati precedentemente.
Uno degli episodi mediaticamente più efficaci della "guerra al safrolo" in Cambogia è stato il rogo (all'aperto ovviamente!) di 1278 bidoni di olio di sassofrasso, nel giugno del 2008. Una prova della "portata" del traffico, avvallata dalla presenza e collaborazione di funzionari della polizia federale australiana, il cui contrasto necessita quindi di particolare impegno e cooperazione internazionale. In realtà, da quando questa "guerra" è cominciata, i laboratori illegali smantellati sono stati una cinquan-

AVVENTURE NELLA GIUNGLA

I responsabili delle ONG arrivano in elicottero, con qualche giornalista al seguito, nelle vicinanze di un sito che è stato disboscato e che quindi si presume possa aver rifornito gli alambicchi di un laboratorio clandestino nelle immediate vicinanze. La comitiva viene fatta aspettare, mentre i rangers *si occupano di mettere in sicurezza l'area, per poi essere scortata con tanto di "percorso avventura" e sanguisughe, al laboratorio… che di sicuro non sarà un campeggio di* green peace*, ma le cui proporzioni (come del resto quelle dell'area disboscata, come si vede nella foto) non possono affatto competere con l'efficienza devastatrice del progresso industriale. I lavoratori, e con loro gli sgherri delle potenti organizzazioni criminali che li comanderebbero, riescono quasi sempre a scappare prima. I* rangers *allora, dopo aver scovato vari nascondigli sotterranei da cui recuperano taniche d'olio e utensili atti all'attività estrattiva e alla permanenza dei lavoratori nella selva (ogni "cotta", alimentata con le parti degli alberi meno ricche di safrolo e con altri legnami, dura almeno cinque giorni a fuoco continuo) ed essersi accaniti sui pochi effetti personali abbandonati dai malfattori, bucherellano a fucilate e picconate qualche alambicco e fanno dei bei falò rispettosi dell'ambiente in cui buttano l'olio recuperato e tutto il bruciabile. L'effetto scenico più emozionante, almeno nei reportage che mi è capitato di vedere, lo ottengono quando tirano nel fuoco le motoseghe intere e ne esplodono i serbatoi… Poi operatori e giornalisti se ne vanno soddisfatti e i* rangers *restano a terminare lo smantellamento del laboratorio e a seguire le tracce dei malfattori nella foresta. Insomma, verrebbe quasi da sperare che tutto il teatrino sia organizzato in famiglia, tra* rangers *e traffichini della foresta, per far contenti i bianchi ecologisti e continuare a trovare di che campare. Purtroppo invece possiamo immaginare che anche in questo caso, come per ogni grande interesse economico legale o meno, ci siano inevitabilmente organizzazioni che si arricchiscono ai danni di ambiente e popolazioni.*

tina e le persone arrestate con accuse a vario titolo legate a tale attività sono state tra 60 e 100 (dati aggiornati al 2009): se pensiamo alle cifre del business delle droghe in altri Paesi, ad esempio qui da noi, non sembrano poi i numeri di una piaga ambientale e sociale insanabile.
Qualche perplessità sui secondi fini dell'attenzione riservata a questo traffico può anche venire leggendo (o visionandone le versioni televisive e disponibili in internet) i "bollettini" con cui ONG e governo cambogiano diffondono le notizie di questa guerra alla droga e alla deforestazione. L'impressione è un po' quella di assistere ad una recita a consumo del pubblico occidentale, anche perché i dettagli dei vari report o servizi televisivi sull'argomento sono sempre identici: nella scheda che accompagna l'articolo provo a descriverne il "canovaccio".

A questo punto, con qualche conoscenza in più sul contesto in cui la "guerra al safrolo" si inserisce, non credo ci si sbagli granché a considerare che le politiche governative, la coscienza sporca (ecologicamente parlando) dei Paesi occidentali, e la corsa allo sfruttamento industriale delle risorse naturali siano di gran lunga le minacce più preoccupanti che incombono sulle Krâvanh, sulla vegetazione e gli animali, genere umano compreso, che vi trovano il loro habitat.

Note.
1. I prezzi sono stabiliti in dollari o Yuan cinesi: 60 Yuan corrispondono all'incirca a 500 Euro e 90 a 770.
2. Ente del Ministero dell'Agricoltura cambogiano.
3. Long Sarou, "Livelihood strategies amongst indigenous peoples in the Central Cardamom Protected Forest, Cambodia", SRSIS Singapore 2009. È scaricabile da internet.
4. Riprendo, con questi termini, il titolo di un workshop a cui hanno partecipato esperti di istituzioni governative e ONG nell'ottobre del 2008: "Building a Strategic Vision for the Cardamom Mountains: Reconciling Development and Conservation".
5. Per più esaustiva documentazione su questa strategia di accaparramento di terre da destinare ad agricoltura industriale, vedasi articolo sull'argomento contenuto nel num.23 di Nunatak.
6. Ad esempio un articolo di Tom Blickman (ricercatore del Transnational Institute di Amsterdam) dal titolo "Harvesting Trees to Make Ecstasy Drug", scaricabile da internet.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.